

Caos sulle modifiche dello statuto



GIANNI CUPERLO
 La priorità è il Pd
 «Un'agenda per il lavoro e i poveri»

● «Giusto parlare a tutti ma torniamo a usare le nostre parole»

MARIA ZEGARELLI
 ROMA

Parla per primo, scalda la platea, vince all'applausometro. Gianni Cuperlo è diverso, diversissimo da Matteo Renzi, ma con il sindaco di Firenze ha parecchie sintonie. Quelle di cui i media in genere parlano meno, ma che nelle dinamiche infernali in cui si è infilato il partito in questa due giorni all'Auditorium della Conciliazione, potrebbero risultare decisive per una quadratura del cerchio.

L'ex ragazzo Fgci, giovane 52enne passato attraverso Pci, Pds, Ds, cresciuto a pane, libri e politica, non ci sta, proprio come il 38enne rottamatore, a farsi stritolare dalle faide interne. Entrambi vogliono che il congresso si celebri l'8 dicembre, che quel giorno si aprano i gazebo, a tutti, e che il partito abbia finalmente il suo segretario. E se questi deve essere automaticamente anche il candidato premier alle prossime elezioni, che sia, purché si esca da questo collo d'imbuto in cui si è precipitati. Entrambi gli sfidanti sanno anche quanto gli endorsement incassati possano essere «pesanti», per questo puntano su un nuovo patto generazionale che porti ad una svolta rispetto alle dinamiche - qualcuno le definirebbe nevrosi - a cui finora si è assistito. Puntano non tanto ai voti che può portare questo o quel pezzo di apparato, ma il messaggio e quindi il coinvolgimento, che ognuno di loro può trasmettere oltre i confini, ormai sempre più ridotti, del Pd stesso. Non a caso sulle liste uniche a sostegno dei candidati sono d'accordo. Un altro modo per frenare il correntismo sfrenato. Renzi vuole un partito cool? «Anch'io», assicura Cuperlo. L'uno e l'altro sono convinti che stare al governo di larghe intese non possa significare la rinuncia al proprio programma, anche se Cuperlo cita Letta e la metafora della Concordia che si raddrizza, mentre Renzi lo attacca. Qui, e soprattutto sul piano politico, restano le differenze. Nette. Saranno due avversari veri, due visioni del partito e della società diverse. E in questo clima claustrofobico che respira una platea sfiduciata e costernata da quanto va in scena, gli unici momenti di coinvolgimento e dunque di aria fresca si registrano solo durante gli interventi dei candidati al congresso. Cioè, quando si parla di politica e non di regole, numeri, tattiche.

Cuperlo uno degli applausi più fragorosi lo incassa quando dice che «qui dentro non c'è qualcuno che vuole tornare a vincere e qualcun altro che ama perdere ancora. Qui dentro vogliamo vincere tutti». Ma, aggiunge, «per quanto mi riguarda io dico che torneremo a vincere solo se avremo l'ambizione di parlare a tutti ma di usare le nostre parole». Per questo, dice, il congresso «non può mettere al centro il destino di un governo che va sostenuto e incalzato con una nostra agenda che parli a lavoratori, imprese, famiglie» e per i «poveri, tanti da far paura e che non fanno più scandalo». Un congresso deve essere lo strumento, dice tra gli applausi, che permette al Pd di «trovare il modo per dire chi è e per chi è». Cita la lettera di Papa Francesco a Repubblica, «Dio è amore e relazione», per asserire che «la verità cristiana - frutto di un Dio che è relazione - non può essere assolutizzata», e dunque deve ripartire il dialogo tra credenti e non credenti per raggiungere «campi rimasti a lungo terra di nessuno perché troppo alto pareva l'ostacolo». Sa che deve mandare segnali alla componente cattolica del suo partito che ancora lo guarda con distacco, rispettoso, certo, ma sempre distacco. La «mescolanza», incalza, deve portare ad una «storia diversa», diversa da quella attuale dove le provenienze pesano sulla destinazione.

Cambierà tutto, compresi il modo di organizzare il consenso e di interpretare il potere, ammette, ma sul non automatismo tra segretario e premier non ha cambiato idea, «per me è una scelta politica», perché «il migliore di tutti noi, da solo, non ce la fa». E quando l'Assemblea va in tilt e tutto resta come era, non si scompone. «Sarà la Direzione a trovare una soluzione», purché non si vada oltre l'8 dicembre. Per Cuperlo la crisi economica segna un confine: mette la linea sul declino delle politiche della destra e, dunque, pone al Pd il compito di immaginare «la società, l'economia, l'accesso ai beni, come potrebbero essere dopo» questa stagione. Rivoluzione digitale, politiche industriali che guardino ai prossimi 50 anni, rivoluzione radicale del Paese, titoli del suo programma congressuale, tutti ancorati ad un caposaldo: «È vero, la sinistra non esiste se non è una forza di cambiamento. Ma più vero è ancora che non c'è cambiamento vero senza il coraggio e la profezia della sinistra». Quando finisce il suo intervento e torna al suo posto in platea, Matteo Renzi prima di prendere a sua volta la parola, lo abbraccia. E quando conclude Renzi è Cuperlo a contraccambiare il gesto. Fair play tra candidati dello stesso partito quando i motori sono caldi ma non ancora ufficialmente partiti. Fair play mentre intorno la grande macchina del partito sembra impazzita.



...

«Ora sarà la direzione ad affrontare tutte le procedure necessarie per il congresso»



...

«Va capito se la direzione ora la diamo noi o siamo a rimorchio. Io voglio un Pd ambizioso»



...

«Non c'è cambiamento vero senza il coraggio e la profezia della sinistra»

MATTEO RENZI
 Stop alle alleanze
 «Vinciamo e poi al governo da soli»

● Nuova stoccata a Letta: «Deficit sfiorato? Non dire che è colpa d'altri»

VLADIMIRO FRULLETTI
 vfrulletti@unita.it

«Sogno un Pd che abbia l'ambizione di governare l'Italia da solo, non col governo Letta - Alfano». Per Berlusconi si tratta soltanto di un «ambizioso battutista». Giudizio che molti condividono nel gruppo dirigente Pd fa notare lo stesso Renzi. E se certo il gusto della battuta non gli manca («oggi è il 21 settembre, San Matteo» scherza dal palco), anche l'ambizione, fa capire, non gli fa difetto. E lo dice chiaramente alla platea democratica riunita all'Auditorium della Conciliazione. Solo che «ambizioso» è l'aggettivo che coniuga per il suo Pd. Mettendolo, guarda caso, a confronto col governo delle larghe intese.

Rivolgendosi direttamente a Fassina che poco prima lo aveva apertamente accusato di volersi fare la campagna elettorale lucrando sullo scarso appeal che l'alleanza col Pdl ha fra il popolo democratico, spiega, appunto, che il Pd che ha in testa è quello che rilancia la vocazione maggioritaria già veltroniana. Quella che gli avversari del Lingotto chiamavano «autosufficienza». Insomma il sogno renziano è «un Pd ambizioso che abbia l'ambizione di cambiare l'Italia» e di governarla «da soli», «con il nostro governo» e non con le larghe intese. Alleanza forse si necessaria, ma certo innaturale e improponibile come modello. Perché il campo in cui dovrebbe giocare il Pd renziano è quello del bipolarismo: o di qua o di là.

Insomma l'accusa di Fassina evidentemente a Renzi non pesa troppo. E così cita la Bindi (sì, proprio lei, una delle sue avversarie più coriacee) che cita il Letta che ammette «questo non è il nostro governo». E spiega, sempre rivolto a Fassina che poco prima aveva fatto l'elenco delle tante posizioni di responsabilità che ha il Pd, che a lui non interessa sapere che il Pd ha il presidente di Camera e Senato e pure «un sacco di ministri». Ma che gli interessa casomai «capire se la direzione la diamo noi o se siamo a rimorchio» della destra. E fin qui, pare di capire, al sindaco non pare proprio che il Pd abbia, nonostante Letta, il timone del governo in mano. «Massimo rispetto» ovviamente e «appoggio totale» all'amico Enrico. Ma senza fare alcuno sconto, semmai lanciando dure accuse. Come quando richiama il premier a non dare la colpa alla politica per lo sfioramento del tetto del 3% nel rapporto deficit-Pil. Un invito esplicito a Letta ad assumersi le proprie responsabilità perché «non sempre è colpa di qualcun altro». Anzi è proprio questo atteggiamento allo scaricabarile, a far dipendere quello che non siamo capaci di fare a presunte colpe altrui, che «crea l'anti-politica». Ovvio quindi che anche al Pd Renzi chieda più coraggio per non farsi dettare l'agenda dal Pdl come è avvenuto con l'Imu. Un coraggio, promette, che il suo Pd, coinvolgendo chi sta sul territorio, sindaci e amministratori, avrà. Un partito «ambizioso», libero dalla «nostalgia» del passato che non si accontenta più di dire solo «belle parole», ma coerentemente le leggerà ai fatti e alle proposte.

E poi succede che «ci chiamiamo partito del lavoro», ma fra i lavoratori e i disoccupati siamo «il terzo partito». Il «coraggio della coerenza» lo chiama e che semplicemente consiste, spiega, nel fare quello che si promette. Mentre «in questi 20 anni c'è stata totale lontananza fra ciò che avevamo promesso alle elezioni e ciò che è stato fatto dopo». E a tanti sono venuti in mente i ripetuti «mai col Pdl» detti prima del 24 febbraio. E questo è uno dei vari tabù della sinistra che Renzi vuole abbattere. Perché la crisi di oggi, spiega, non è solo frutto del modello di governo della destra, ma anche nostra colpa «visto che in questi 20 anni noi siamo stati al governo». Punto di netta differenza con Cuperlo, oltre ovviamente al diverso concetto di partito. Perché quanto Renzi si propone come segretario leader che vuol cambiare il Pd per farlo vincere e tornare, da solo, al governo. Tanto Cuperlo parla di ricostruzione del partito inteso come collettivo necessario a far vincere, ma anche a governare bene dato che da solo, neppure il più bravo, potrà mai cambiare molto dell'Italia. Eppure Cuperlo viene citato da Renzi più volte (alla fine va anche ad abbracciarlo) con parole di stima. Quasi a voler far intuire un possibile gioco di sponda assicurando che se alla fine «vincerà Gianni» lui sarà «in prima fila a dargli una mano». E anche nell'invito che Renzi rivolge a se stesso e ai giovani amministratori e parlamentari a non accontentarsi di bucare il video, ma a studiare di più, appare come un indiretto riconoscimento di Renzi allo studioso Cuperlo.

Chissà forse è un appuntamento a dopo l'8 dicembre. Sempre che le primarie si facciano davvero per l'Immacolata dopo lo psicodramma di ieri in assemblea. Lui per il 4 ottobre ha già fissato la partenza ufficiale della campagna da Bari. «La data c'è, Guglielmo l'ha detto esplicitamente. Quindi da lì non si torna indietro».

IL DOCUMENTO

In sette punti le proposte per le nuove regole

Sono sette i punti del documento approvato ieri dall'Assemblea del Pd contenente le «raccomandazioni della commissione per il Congresso». Proposte, seppure non vincolanti, per una «manutenzione» dello statuto del Pd e per fornire indicazioni per il regolamento e per un percorso «condiviso e partecipato». Punto primo: superare l'identificazione automatica tra segretario e candidato premier, da scegliere con primarie di coalizione o di partito. Quanto alla platea per l'elezione del segretario nazionale e di quelli regionali, si suggerisce di rendere possibile l'iscrizione all'albo degli elettori (che dichiareranno di riconoscersi nelle proposte del partito) anche al momento del voto. La commissione invita poi a evitare la possibilità di appontamenti tra i candidati nazionali e territoriali.

Per la prossima assemblea nazionale si raccomanda inoltre di integrare la composizione della direzione nazionale con una quota territoriale di 30 componenti indicati dalle assemblee regionali. Viene inoltre ribadita la necessità di rispettare la parità di genere negli organismi dirigenti ed esecutivi del partito, stabilendo tra l'altro le sanzioni per la violazione di questo principio. Infine la commissione propone di rimuovere il divieto di rieleggibilità della commissione di garanzia e del suo presidente, di svolgere il 27 settembre la direzione nazionale che approvi il regolamento, di fissare all'11 ottobre il termine per presentare le candidature, per poter svolgere l'elezione del segretario l'8 dicembre.